**“Tu rimani saldo in quello che hai imparato e che credi fermamente”(2Tm 3,14)**

**Contenuti e itinerari di fede**

**per un nuovo umanesimo cristiano**

*«Erano perseveranti nell’insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere. […] Ogni giorno erano perseveranti insieme nel tempio e, spezzando il pane nelle case, prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo il favore di tutto il popolo. Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati»* (At 2, 42. 46-47)

Come racconta il libro degli Atti degli Apostoli non si può trasmettere il Vangelo senza avere come base una vita che da quel Vangelo è modellata, che in quel Vangelo trova il suo senso, la sua verità, il suo futuro. Come per gli Apostoli, anche per noi oggi è la comunione vissuta con il Padre, in Gesù Cristo, grazie al suo Spirito, che ci trasfigura e ci rende capaci di irradiare la fede che viviamo, rendendola contagiosa e capace di suscitare la risposta in coloro che lo Spirito ha già preparato con la sua visita e la sua azione. Occorrerà ricordare che per trasmettere la fede, il primo compito sarà sempre quello di rendersi docili all’opera gratuita dello Spirito del Risorto, che accompagna quanti sono portatori del Vangelo e apre il cuore di coloro che ascoltano (cf. At 16,14). Per proclamare in modo fecondo la Parola del Vangelo, è richiesto anzitutto che si faccia profonda esperienza di Dio.

Un simile compito di annuncio e di proclamazione non è riservato a qualcuno, a pochi eletti. È un dono fatto ad ogni uomo che risponde con fiducia alla chiamata alla fede. La trasmissione della fede non è un’azione specializzata, da appaltare a qualche gruppo o a qualche singolo individuo appositamente deputato. È esperienza di ogni cristiano e di tutta la Chiesa, che in questa azione riscopre continuamente la propria identità di popolo radunato dalla chiamata dello Spirito, che ci raccoglie dalla dispersione del nostro quotidiano, per vivere la presenza tra noi di Cristo, e scoprire così il vero volto di Dio, che ci è Padre.

Azione fondamentale della Chiesa, la trasmissione della fede struttura il volto e le azioni delle comunità cristiane. È in questo contesto che si delinea quell’umanesimo cristiano che permette l’annuncio del Vangelo: grazie a figure di comunità cristiane capaci di articolare in modo stretto le opere fondamentali della vita di fede (carità, testimonianza, annuncio, celebrazione, ascolto, condivisione). L’umanesimo cristiano è il punto finale di tutto in processo di evangelizzazione attraverso il quale la Chiesa, mossa dallo Spirito, annuncia e diffonde il Vangelo in tutto il mondo: spinta dalla carità, impregna e trasforma tutto l’ordine temporale, assumendo e rinnovando le culture; dà testimonianza tra i popoli del nuovo modo di essere e di vivere che caratterizza i cristiani; proclama esplicitamente il Vangelo, chiamando alla conversione; inizia alla fede e alla vita cristiana, mediante la catechesi e i sacramenti di iniziazione, coloro che si convertono a Gesù Cristo, o quelli che riprendono il cammino della sua sequela, incorporando gli uni e riconducendo gli altri alla comunità cristiana; alimenta costantemente il dono della comunione nei fedeli mediante l’educazione permanente della fede, i sacramenti e l’esercizio della carità; suscita continuamente la missione, inviando tutti i discepoli di Cristo ad annunciare il Vangelo, con parole e opere, in tutto il mondo.

**La Chiesa trasmette la fede che essa stessa vive**

Il miglior luogo della trasmissione della fede è una comunità capace di mostrare quanto da quella fede è nutrita e trasformata, in particolare grazie alla sua vita liturgica e alla sua preghiera. Esiste un rapporto intrinseco tra fede e liturgia, entrambe sono intimamente unite. Senza la liturgia e i sacramenti la professione di fede non avrebbe efficacia, perché mancherebbe della grazia che sostiene la testimonianza dei cristiani. Comunità che celebrano la loro fede, che animano il quotidiano della loro vita ritmandolo sulla liturgia e sulla preghiera; l’eucaristia vissuta come il centro della vita comunitaria, nella sua celebrazione come nella sua adorazione; una Parola ascoltata e meditata in gruppo, capace di dare spessore e contenuto alle relazioni tra i membri della comunità.

Proprio questo ritratto ideale rende più evidente lo stato precario e il modo superficiale con il quale è vissuta ancora oggi da parte di parecchi cristiani la partecipazione all’azione sacramentale della Chiesa. Sono stati messi in rilievo alcuni luoghi esemplari: la fatica a far comprendere e vivere il significato profondo del Battesimo (con il rischio che sempre più di frequente venga ridotto a rito di benedizione della vita nascente); il forte depotenziamento del significato della celebrazione eucaristica domenicale.

L’attenzione si focalizza soprattutto sul sacramento della riconciliazione, che è quasi scomparso dal quotidiano della vita di tanti cristiani, segno di una fatica sempre maggiore a percepire la dimensione del peccato e l’esperienza del perdono di Dio come ingredienti essenziali della propria fede.

Diverso invece è l’atteggiamento nei confronti della preghiera: recupero e riscoperta dell’adorazione eucaristica come fonte della preghiera personale; diffusione dei gruppi di ascolto e di preghiera sulla Parola di Dio; diffusione spontanea di gruppi di preghiera mariana, carismatica allo Spirito Santo o legati al culto di un santo. Da notare il carattere positivo della ripresa di forme locali di devozione: i santuari, i pellegrinaggi sono vere e proprie scuole di preghiera, che consentono a molti cristiani di riapprendere il vigore e il fervore originario della propria vita di fede.

**I soggetti della testimonianza cristiana**

La vita concreta della nostre Chiese ha potuto avere la fortuna di vedere molte azioni riuscite di traduzione dell’annuncio del Vangelo nel campo della cultura e della vita umana, generando così nuove forme di umanesimo. Le azioni pastorali legate alla trasmissione della fede sono diventate un luogo che ha permesso alla Chiesa di strutturarsi dentro i vari contesti sociali locali, mostrando la ricchezza e la varietà dei ruoli e dei ministeri che la compongono e ne animano la vita quotidiana. Si è potuto così comprendere in modo nuovo il ruolo, attorno al Vescovo, delle comunità cristiane e delle diverse figure coinvolte (presbiteri, genitori, religiosi, catechisti), ognuno con il proprio compito e la propria competenza.

L’annuncio del Vangelo può diventare lo stimolo che da un indirizzo più positivo alle trasformazioni che stanno interessando da vicino le comunità parrocchiali. Rimettere al centro della nuova evangelizzazione l’istituzione tradizionale, la comunità di comunità, non solo amministratrice di servizi religiosi, ma spazio di incontro per famiglie, promotrice di gruppi di lettura della Parola e di rinnovato impegno laicale, luogo in cui si fa vera esperienza dell’essere radunati come Chiesa grazie ad un’azione sacramentale vissuta nel suo significato più genuino.

Oltre al ruolo insostituibile della comunità cristiana nel suo insieme, il compito di generare un nuovo umanesimo chiama in causa molti soggetti cristiani. Le riposte fanno appello anzitutto alla figura dei catechisti: si prende atto del dono ricevuto di tanti cristiani che in modo gratuito e a partire dalla loro fede hanno dato un contributo singolare e insostituibile all’annuncio del Vangelo e alla trasmissione della fede, soprattutto nelle Chiese evangelizzate da pochi secoli. La nuova evangelizzazione chiede un impegno maggiore a loro e alla Chiesa nei loro confronti: i catechisti sono testimoni diretti, evangelizzatori insostituibili, che rappresentano la forza basilare delle comunità cristiane; hanno bisogno che la Chiesa rifletta con maggiore profondità su questo loro compito, gli dia maggiore stabilità e visibilità ministeriale, vegli sulla formazione ad esso. Le Chiese particolari vedono i catechisti come un segno della capacità che la Chiesa conserva di formare cristiani adulti nella fede, a fronte di una catechesi rivolta agli adulti in un modo più generalizzato che invece stenta a decollare.

**La famiglia, generatrice di umani(ci)tà**

Occorre dare grande spazio alla figura della famiglia. Da un lato, il messaggio cristiano sul matrimonio e la famiglia è un grande dono che rende la famiglia un luogo esemplare di testimonianza della fede, per la sua capacità profetica di vivere in modo distillato i valori fondamentali dell’esperienza cristiana (reciprocità nella differenza di genere come luogo di manifestazione del volto di Dio tra noi, apertura alla vita, condivisione e comunione, dedizione ai più deboli, attenzione educativa, grande affidamento a Dio come sorgente dell’amore che da l’unione); molte Chiese locali insistono e investono energie sulla pastorale famigliare, proprio in questa prospettiva missionaria e testimoniale.

D’altro lato, la Chiesa riconosce alla famiglia quel ruolo di educatore – trasmettitore delle grammatiche antropologiche fondamentali senza le quali non si accede all’alfabeto della fede cristiana; senza le quali prima ancora non si accede ad alcuna esperienza di senso. È questo un secondo motivo che spiega il legame profondo tra Chiesa e famiglia, l’aiuto che la Chiesa intende dare alla famiglia, l’aiuto che si attende dalla famiglia. Sovente le famiglie sono immerse in forti tensioni, a causa dei ritmi di vita, del lavoro che si fa incerto, della precarietà che avanza, della stanchezza in un compito educativo che si fa più arduo. Le famiglie stesse che hanno preso coscienza delle loro difficoltà sentono bisogno del sostegno della comunità, fatto di accoglienza, di ascolto e di annuncio del Vangelo, di accompagnamento nel loro compito educativo. L'obiettivo comune a tutte le esperienze è far sì che la famiglia abbia sempre più un ruolo attivo nel processo di trasmissione della fede. Quello della famiglia infatti rappresenta il momento domestico della formazione alla fede attorno ai tre doni fondamentali che la generazione umana custodisce e trasmette anche per la nascita dei figli di Dio: la fiducia nella vita, la responsabilità personale, l'apertura al mondo.

Parlando di fatiche, è giusto registrare le difficoltà e i bisogni emergenti di tante famiglie odierne, anche cristiane: il bisogno di sostegno manifestato in modo sempre più evidente, la necessità di accogliere e costruire cammini di guarigione per le tante situazioni di dolore e di fallimento che si incontrano proprio nel momento in cui si trasmette e si educa alla fede soprattutto i bambini. I racconti della nascita di gruppi di famiglie (locali o legati ad esperienze e movimenti ecclesiali) animati dalla fede cristiana mostra come questo sia diventato il luogo che ha permesso a tanti coniugi di affrontare meglio le difficoltà a cui sono andati incontro, e allo stesso tempo abbia fornito come risultato ulteriore una testimonianza evidente e chiara al mondo della fede cristiana.

Proprio il riferimento a queste comunità di famiglie può fornire un esempio dei frutti che l’annuncio della fede genera nelle nostre comunità cristiane: la capacità di tenuta da parte di tante comunità cristiane, pur nella situazione di provvisorietà e di precarietà in cui si trovano, la fedeltà nella celebrazione comune della loro fede, la disponibilità seppur limitata di risorse per accogliere i poveri e vivere una testimonianza evangelica semplice e quotidiana, sono i segni di fruttificazione.

**I movimenti, soggetti di umanizzazione**

Come dono di cui ringraziare, in molti segnalano il fiorire in questi decenni in modo spesso gratuito e carismatico di gruppi e movimenti dediti in modo prioritario all’annuncio del Vangelo. Guardando ad essi più di un osservate ha costruito l’*identikit* dello stile che oggi dovrebbero assumere le comunità e i singoli cristiani per rendere ragione della loro fede, ovvero l’*identikit* di coloro che potremmo definire come i “nuovi evangelizzatori”: la capacità di saper motivare in modo argomentato le proprie scelte di vita e i propri valori; un desiderio di professare in modo pubblico la propria fede, senza paure e falsi pudori; la ricerca attiva di momenti di comunione vissuta, nella preghiera e nello scambio fraterno; una predilezione naturale per i poveri e gli esclusi; la passione per le giovani generazioni e per la loro educazione.

Il contesto in cui ci troviamo chiede che venga reso esplicito e attivo il compito di annuncio e di trasmissione della fede che spetta ad ogni cristiano. La prima urgenza della Chiesa oggi è il dovere di risvegliare l’identità battesimale di ognuno, perché sappia essere vero testimone del Vangelo, sappia rendere ragione della propria fede. Tutti i fedeli, in forza della loro partecipazione all’ufficio profetico di Cristo, sono pienamente coinvolti in questo compito della Chiesa. Ai fedeli laici tocca, in particolare, testimoniare come la fede cristiana costituisca l’unica risposta pienamente valida, più o meno coscientemente da tutti percepita e invocata, dei problemi e delle speranze che la vita pone ad ogni uomo e ad ogni società. Ciò sarà possibile se sapranno superare in se stessi la frattura tra il Vangelo e la vita, ricomponendo nella loro quotidiana attività in famiglia, sul lavoro e nella società, l’unità di una vita che nel Vangelo trova ispirazione e forza per realizzarsi in pienezza.

Occorre che ogni cristiano si senta interpellato da questo compito che l’identità battesimale gli affida, che si lasci guidare dallo Spirito nel rispondere ad esso, secondo la propria vocazione. In un momento in cui la scelta della fede e della sequela di Cristo risulta meno facile e poco comprensibile, se non addirittura contrastata e avversata, aumenta il compito della comunità e dei singoli cristiani di essere testimoni e araldi del Vangelo, come ha fatto Gesù Cristo. La logica di un simile comportamento ce la suggerisce l’apostolo Pietro, quando ci invita a rendere ragione, a «rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi» (1 Pt 3,15). Una nuova stagione per la testimonianza della nostra fede, nuove forme di risposta (apo-logia) a chi ci chiede il *logos,* la ragione della nostra fede, sono le strade che lo Spirito indica alle nostre comunità cristiane: per rinnovare noi stessi, per rendere presente con maggiore incisività nel mondo in cui viviamo la speranza e la salvezza donataci da Gesù Cristo. Si tratta come cristiani di imparare un nuovo stile, di rispondere «con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza» (1 Pt 3,16), con quella forza mite che viene dall’unione con Cristo nello Spirito, dall’esperienza di trasfigurazione che questa unione ha generato in noi, e con quella determinazione di chi sa di avere come meta l’incontro con Dio Padre, nel suo Regno.

Questo stile deve essere uno stile globale, che abbraccia il pensiero e l’azione, i comportamenti personali e la testimonianza pubblica, la vita interna delle nostre comunità e il loro slancio missionario, la loro attenzione educativa e la loro dedizione premurosa ai poveri, la capacità di ogni cristiano di prendere la parola dentro i contesti in cui vive e lavora per comunicare il dono cristiano della speranza.

**L’urgenza del primo annuncio**

A più riprese è emersa l’esigenza di aiutare le comunità cristiane locali, cominciando dalle parrocchie, ad adottare uno stile più missionario nell’immaginare la propria presenza e le proprie azioni dentro il tessuto sociale. La denuncia ricorrente infatti è che le nostre comunità non riescono più a costruire un annuncio del Vangelo che sappia suscitare l’attenzione degli adulti di oggi, intercettando le loro domande e la loro sete di felicità, oppure stimolando chi si adagia in un vivere piatto e senza grandi attese. In una società che ha espulso molte forme del discorso su Dio e molti luoghi a partire dai quali poterne parlare, il bisogno che le nostre istituzioni assumano senza paura un’attitudine apologetica, vivano con serenità forme di affermazione pubblica della propria fede, è sentito come una chiara urgenza pastorale.

È a questa situazione che guarda lo strumento del primo annuncio. Inteso come strumento di proposta esplicita, meglio ancora di proclamazione, del contenuto fondamentale della nostra fede, il primo annuncio si dirige anzitutto ai non credenti, a quelli che, di fatto, vivono nell’indifferenza religiosa. Esso ha la funzione di annunciare il Vangelo e la conversione a coloro che tuttora non conoscono Gesù Cristo. La distinzione tra queste differenti forme dell’annuncio non è però sempre facile da fare, e non necessariamente deve essere affermata in modo netto. Si tratta di una duplice attenzione che spesso si trova coniugata nella medesima azione pastorale. Capita, infatti, che le persone che frequentano le nostre comunità necessitano di vivere ancora una vera conversione, come è capitato ai discepoli di Emmaus. Lo strumento del primo annuncio è lì perciò per spingere le comunità cristiane a non dare per presupposta la fede delle persone, sia di quelle all’interno della comunità, come di quelle al di fuori. Suo compito è di stimolare a lavorare da un lato per ravvivarla e dall’altro per suscitarla, per mantenere la comunità e i battezzati in una tensione costante e fedele verso l’annuncio e la testimonianza pubblica della fede che professiamo.

Il primo annuncio ha perciò bisogno di immaginare forme, luoghi, iniziative, eventi che consentano di portare dentro la società l’annuncio della fede cristiana. Desta preoccupazione la fatica con cui si possono reperire forme di primo annuncio che si collocano al livello della vita quotidiana, che mirino cioè ai legami di prossimità (nel quartiere, dentro il mondo del lavoro, aprendo un dialogo e un confronto con le problematiche locali, collocandosi tra le iniziative culturali del luogo). L’impressione diffusa è che su questa questione occorra lavorare molto per sensibilizzare le comunità parrocchiali ad una dimensione missionaria che fatica ad essere percepita nella sua reale urgenza. Non soltanto si regista una fatica ad immaginare nuove iniziative; più profondamente si fatica a riconoscere il contenuto di primo annuncio di pratiche pastorali ben presenti nella vita ordinaria delle nostre comunità cristiane. Le azioni indicate sono tre: la predicazione, il sacramento della riconciliazione, il mondo della devozione.

La predicazione, anzitutto: l’omelia domenicale ma anche le tante forme di predicazione straordinaria (missioni popolari, novene, omelie in occasione di funerali, battesimi, matrimoni, feste) sono davvero un luogo e uno strumento privilegiato di primo annuncio. Per questo motivo vanno preparate con cura, facendo attenzione al cuore del messaggio che si vuole trasmettere, alla concentrazione cristologica che devono avere, all’uso di un linguaggio che sappia suscitare l’ascolto e abbia come obiettivo la conversione dell’assemblea.

**Umanesimo ed educazione**

Non si può evangelizzare senza al tempo stesso educare l’uomo ad essere veramente se stesso: l’evangelizzazione lo esige di suo, come legame diretto. Incontrando Cristo, trova la sua vera luce il mistero dell’uomo, come afferma il Concilio Vaticano II (GS 22). Questo nesso evidente la Chiesa lo sa, e lo vive da secoli. La Chiesa possiede al riguardo una tradizione, ovvero un capitale storico di risorse pedagogiche, riflessione e ricerca, istituzioni, persone – consacrate e non, raccolte in ordini religiosi, in congregazioni, in istituti – in grado di offrire una presenza significativa nel mondo della scuola e dell’educazione. Con differenze significative dettate dalla geografia sociale e dalla storia del cattolicesimo nelle singole nazioni, è un dato condiviso il fatto che la Chiesa ha profuso e continua a profondere grandi energie nel compito educativo.

Questo compito educativo, oggi siamo chiamati a realizzarlo in un momento e in un contesto culturale in cui ogni forma di azione educativa appare più difficoltosa e critica, al punto tale che lo stesso Papa Benedetto XVI ha parlato di “emergenza educativa”, intendendo alludere alla sempre maggiore fatica con cui si riesce a trasmettere alle nuove generazioni i valori base dell’esistenza e di un retto comportamento. Finisce così disatteso e dimenticato lo scopo essenziale dell’educazione, che è la formazione della persona per renderla capace di vivere in pienezza e di dare il proprio contributo al bene della comunità. Cresce perciò, da più parti, la domanda di un’educazione autentica e la riscoperta del bisogno di educatori che siano davvero tali. Una simile richiesta vede accomunati genitori (preoccupati per il futuro dei propri figli), insegnanti (che vivono la triste esperienza del degrado della scuola), la stessa società, che vede minate le basi stesse della convivenza.

In un simile contesto l’impegno della Chiesa per educare alla fede, alla sequela e alla testimonianza del Vangelo assume più che mai anche il valore di un contributo per far uscire la società in cui viviamo dalla crisi educativa che la affligge, fornendo ai cristiani anche la giusta occasione per abitare lo spazio pubblico delle nostre società riproponendo dentro questo spazio la questione su Dio, e portando come dono la propria tradizione educativa, il frutto che le comunità cristiane, guidate dallo Spirito, hanno saputo produrre in questo campo. Nel campo educativo, la Chiesa che ha molto da dare: l’idea di educazione che ha saputo diffondere per il mondo, con il primato della persona e della sua formazione, la volontà di fornire un’educazione autentica, aperta alla verità, della quale fa parte anche l’incontro con Dio e l’esperienza della fede, sono contenuti che può portare al tavolo del dialogo e del confronto con le altre istanze educative dentro la società.

Ancora più profondamente, l’impegno educativo della Chiesa è un buono strumento per mettere in evidenza la radice antropologica e metafisica dell’attuale sfida intorno alla educazione. Le radici dell’emergenza educativa attuale possono infatti essere ritrovate nell’imporsi dentro la cultura da un lato (da un punto di vista soggettivo) di un’antropologia segnata marcatamente dall’individualismo; e dall’altro (da un punto di vista oggettivo) di un duplice relativismo che riduce la realtà a mera materia manipolabile e la rivelazione cristiana a mero processo storico privo di carattere soprannaturale.

Così Papa Benedetto XVI queste radici: « Una radice essenziale consiste – mi sembra – in un falso concetto di autonomia dell’uomo: l’uomo dovrebbe svilupparsi solo da se stesso, senza imposizioni da parte di altri, i quali potrebbero assistere il suo autosviluppo, ma non entrare in questo sviluppo. In realtà, è essenziale per la persona umana il fatto che diventa se stessa solo dall’altro, l’“io” diventa se stesso solo dal “tu” e dal “voi”, è creato per il dialogo, per la comunione sincronica e diacronica. E solo l’incontro con il “tu” e con il “noi” apre l’“io” a se stesso. […] L’altra radice dell’emergenza educativa io la vedo nello scetticismo e nel relativismo o, con parole più semplici e chiare, nell’esclusione delle due fonti che orientano il cammino umano. La prima fonte dovrebbe essere la natura, la seconda la Rivelazione. […] Fondamentale è quindi ritrovare un concetto vero della natura come creazione di Dio che parla a noi; il Creatore, tramite il libro della creazione, parla a noi e ci mostra i valori veri. E poi così anche ritrovare la Rivelazione: riconoscere che il libro della creazione, nel quale Dio ci dà gli orientamenti fondamentali, è decifrato nella Rivelazione, è applicato e fatto proprio nella storia culturale e religiosa, non senza errori, ma in una maniera sostanzialmente valida, sempre di nuovo da sviluppare e da purificare. Così, in questo “concerto” – per così dire – tra creazione decifrata nella Rivelazione, concretizzata nella storia culturale che sempre va avanti e nella quale noi ritroviamo sempre più il linguaggio di Dio, si aprono anche le indicazioni per un’educazione che non è imposizione, ma realmente apertura dell’“io” al “tu”, al “noi” e al “Tu” di Dio».

In questo testo si prospetta una interessante antropologia relazionale gravida di implicazioni pastorali. Il progetto di un nuovo umanesimo passa inevitabilmente dalla riscoperta della creaturalità della natura e della dimensione intrinsecamente relazionale dell’uomo che è se stesso soltanto quando approda al Tu di Dio.

**Umanesimo e scienza**

Lo stesso tipo di legame che esiste tra fede ed educazione, è riscontrabile anche tra fede e conoscenza. È possibile cogliere questo legame attraverso il concetto coniato da Papa Benedetto XVI di “ecologia della persona umana”. Indicando le conseguenze di una crisi che potrebbe minare la tenuta della società nel suo insieme, Papa Benedetto XVI indica la possibile via di uscita da un simile rischio nello sviluppo di un’ecologia dell’uomo, intesa in senso giusto, ovvero di un modo di immaginare la comprensione del mondo e lo sviluppo della scienza che tenga conto di tutte le dimensioni che strutturano l’esperienza umana, compresa l’apertura alla verità e l’originaria relazione con Dio.

La fede cristiana sostiene l’intelligenza nella comprensione dell’equilibrio profondo che regge la struttura dell’esistenza e della sua storia. Svolge questa operazione non in modo generico o dall’esterno, ma condividendo con la ragione la sete di sapere, la sete di ricerca, orientandola verso il bene dell’uomo e del cosmo. La fede cristiana contribuisce alla comprensione del contenuto profondo delle esperienze fondamentali dell’uomo. È un compito – quello di questo confronto critico e di indirizzo – che il cattolicesimo svolge da tempo, come testimoniano molte istituzioni, centri di ricerca, università, frutto della intuizione e del carisma di alcuni o della premura educativa delle Chiese locali, che hanno fatto di questo confronto uno dei loro principali obiettivi.

Una preoccupazione: abitare lo spazio comune della ricerca e dello sviluppo della conoscenza nelle diverse culture non è facile; si ha infatti l’impressione che la ragione cristiana fatichi a trovare interlocutori in quegli ambienti che ai nostri giorni detengono le energie e il potere per creare il consenso nel mondo della ricerca, soprattutto in campo tecnologico ed economico. Il campo della ricerca scientifica e tecnologica va perciò letto come una sfida per la Chiesa e, pertanto, un campo di particolare attenzione per la nuova evangelizzazione.

La fede allarga gli orizzonti della ragione e la ragione preserva la fede da possibili derive irrazionali, o dagli abusi della religione, come sono il fondamentalismo o il terrorismo. Sempre attenta alla dimensione intellettuale dell’educazione, di cui testimoniano numerose università e istituti superiori di studio, la Chiesa deve rafforzare la pastorale universitaria favorendo il dialogo con gli scienziati. In tale campo un posto particolare spetta agli scienziati cristiani: tocca ad essi infatti testimoniare, con la loro attività e soprattutto con la loro vita, che la ragione e la fede sono due ali che portano a Dio, che la fede cristiana e la scienza, rettamente intese, possono arricchirsi reciprocamente per il bene dell’umanità. L’unico limite del progresso scientifico è la salvaguardia della dignità della persona umana creata ad immagine di Dio, che non deve essere oggetto ma soggetto della ricerca scientifica e tecnologica.

In questo capitolo dedicato al rapporto fede – scienza – nuovo umanesimo va collocato anche il richiamo all’arte e al bello. Le ragioni che permettono di sostenere questo richiamo sono spiegate in modo articolato, soprattutto da quelle Chiese che, forti della loro tradizione (come le Chiese Cattoliche Orientali), hanno saputo mantenere una declinazione molto stretta del binomio fede - bellezza. Agli occhi di queste tradizioni, il rapporto fede – bellezza non va declinato come un semplice capitolo di appendice, che riguarda l’estetica o il rapporto artisti – Chiesa; al contrario va visto come un ingrediente fondamentale del modo di rendere testimonianza alla fede e di sviluppare un sapere che sia veramente “integrale”, capace di dire la totalità dell’essere uomo.

Il venire meno, soprattutto in Occidente, della concezione della coscienza umana come struttura unificata di sapere, libertà, etica e amore, ha prodotto una divaricazione radicale tra idea e realtà, uomo e natura, ragione e fede, rendendo marginale la questione estetica. L’apparire della tecnica come il vero motore della storia mostra l’esito finale di questo modo comune di pensare, che ha reso manifesta la riduzione a cui la ragione umana è stata costretta: prigioniera in modo alternativo o di un materialismo appiattente o di un idealismo incapace di incarnazione, alla fine questa ragione ha reso impossibile lo sviluppo di una conoscenza simbolica.

In realtà, è proprio questo tipo di conoscenza che la bellezza consente, come la liturgia è in grado di mostrare: la realtà visibile è assunta nel suo ruolo originario di manifestazione fenomenica della comunione universale a cui l’uomo è chiamato da Dio. Occorre quindi che il sapere umano venga di nuovo coniugato con la sapienza divina, ovvero con la visione della creazione che Dio Padre ha e che, tramite lo Spirito e il Figlio si trova nel creato; occorre che la bellezza possa svolgere il suo ruolo di angelo custode, di memoria che custodisce questa visione della vita intimamente legata a Dio, perché è la sua, che si compie e si realizza e si caratterizza con amore, nell’amore e per amore.

Al cristianesimo spetta il compito di salvaguardare questo ruolo originario del bello. Il cristianesimo ha al riguardo un ruolo importante da svolgere proprio in riferimento al nuovo umanesimo: la bellezza del cristiano e della Chiesa non è la rincorsa al populismo estetico contemporaneo che scarica nel *design*, nella pubblicità o nella moda una rinnovata marginalità del tema del bello. È piuttosto il riconoscimento di ciò che questo richiama e nasconde: l’essere umano non vive senza bellezza e senza l’attesa di fondamento che essa evidenzia. Per il cristiano la bellezza è dentro il mistero pasquale, nella trasparenza cristica della realtà.

**L’umanesimo, frutto della fede**

I frutti che questa trasformazione, resa possibile dalla vita di fede, genera dentro la Chiesa come segno della forza vivificante del Vangelo prendono forma nel confronto con le sfide del nostro tempo. Si possono raccontare in questo modo i frutti che la fede genera in ordine al nuovo umanesimo: la capacità di generare famiglie segno vero e reale di amore e di condivisione, capaci di speranza perché aperte alla vita; la forza di costruire comunità dotate di vero spirito ecumenico e capaci di un dialogo con le altre religioni; il coraggio di sostenere iniziative di giustizia sociale e solidarietà, che mettono al centro dell’interesse della Chiesa il povero; la gioia nel donare la propria vita in un progetto vocazionale o di consacrazione. Una Chiesa che trasmette la sua fede, una Chiesa della “nuova evangelizzazione” è capace in tutti questi ambiti di mostrare lo Spirito che la guida e che trasfigura la storia: la storia della Chiesa, dei cristiani, degli uomini e delle loro culture.

Il primo grande frutto della fede è senza dubbio la carità. «L’amore di Cristo ci possiede» (2Cor 5,14). La fede senza la carità non porta frutto; e la carità senza la fede sarebbe un sentimento in balia costante del dubbio. Fede e carità si esigono a vicenda, così che l’una permette all’altra di attuare il suo cammino. Grazie alla fede possiamo riconoscere in quanti chiedono il nostro amore il volto del Signore risorto: «Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l’avete fatto a me» (Mt 25,40). E’ la fede che permette di riconoscere Cristo; ed è il suo stesso amore che spinge a soccorrerlo ogni volta che si fa nostro prossimo nel cammino della vita.

Sostenuti dalla fede, guardiamo con speranza al nostro impegno nel mondo, in attesa di «nuovi cieli e una terra nuova, nei quali abita la giustizia» (2Pt 3,13). Fa parte dei frutti della fede l’impegno per rendere il mondo più giusto e abitabile, il coraggio di denunciare senza ambiguità le ingiustizie e promuovere la solidarietà e l’uguaglianza. È lo stesso impegno evangelizzatore a chiederci, come diceva Papa Paolo VI, «di raggiungere e quasi sconvolgere mediante la forza del Vangelo i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti di interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici e i modelli di vita dell’umanità, che sono in contrasto con la Parola di Dio e col disegno della salvezza». Occorre stimolare i fedeli laici a vivere con maggiore dedizione questo specifico compito evangelizzatore: ispirati ai principi della Dottrina sociale della Chiesa vivano la loro fede nel mondo alla ricerca del vero bene di tutti, nel rispetto e nella promozione della dignità di ogni persona, sino ad intervenire direttamente nell’azione sociale e politica.

Frutto ulteriore di una Chiesa che si lascia trasfigurare dal Vangelo di Gesù, dalla sua presenza, è uno rinnovato impegno ecumenico. Come ricorda il Concilio Vaticano II, la divisione tra i cristiani è una controtestimonianza: «tale divisione da un lato contraddice apertamente alla volontà di Cristo, dall’altro è di scandalo al mondo e danneggia la santissima causa della predicazione del Vangelo a ogni creatura» (UR 1). Le divisioni nella Chiesa, prima tra Oriente e Occidente poi a seguito della Riforma, hanno aperto la strada ad un secolarismo che ha allontanato le Chiese dalla sfera pubblica, relegando la religione nella sfera privata. Il superamento delle divisioni è quindi il presupposto indispensabile affinché le Chiese recuperino la loro importanza pubblica; ed è la condizione irrinunciabile per la piena e indivisa credibilità di una vita nella sequela di Cristo. Di fronte ad un mondo senza fede, ciò che unisce i cristiani è molto più forte di ciò che li divide; e possiamo stimolarci reciprocamente, nel cercare di vivere con fedeltà la nostra testimonianza al Vangelo, imparando a crescere nell’unità. In questo senso, come sollecitano parecchie Chiese locali, la causa dell’ecumenismo è sicuramente uno dei frutti da legare alla nuova evangelizzazione, poiché tutte e due queste azioni intendono promuovere la comunione del’intera umanità con Cristo nel corpo visibile della Chiesa, per la salvezza di tutti.

Anche la capacità di mantenere aperta e attiva la ricerca e la tensione dell’uomo verso la verità, è uno dei frutti utile a questo nuovo umanesimo. In un mondo che in tanti settori della sua cultura manifesta una sorta di insofferenza nei confronti di tutto ciò che viene affermato come verità, perché sentito in contrapposizione al concetto moderno di libertà (declinata nei termini di autonomia assoluta), al punto tale di considerare il relativismo come unica forma di pensiero atta alla convivenza tra le diversità culturali e religiose, è desiderio di molte risposte che le nostre comunità e i singoli cristiani – proprio in nome di quella verità che abbiamo conosciuto e che ci fa liberi (cf. Gv 8,32) – sappiano costruire tra gli uomini cammini verso la verità, che si fanno carico della causa della pace e della difesa della dignità di ogni uomo, contro ogni forma di violenza e di soppressione del diritto.

Banco di prova di tali cammini è sicuramente il dialogo interreligioso, che non può avere come condizione la rinuncia al tema della verità, valore invece connaturale all’esperienza religiosa: la ricerca di Dio è l’atto che qualifica in modo supremo la libertà dell’uomo; ma questa ricerca è veramente libera quando è aperta alla verità, che non si impone con la violenza, ma grazie alla forza attrattiva della verità stessa. Come afferma il Concilio Vaticano II: « La verità però va cercata in modo rispondente alla dignità della persona umana e alla sua natura sociale, cioè con una ricerca libera, con l’aiuto del magistero cioè dell’insegnamento, della comunicazione e del dialogo con cui, allo scopo di aiutarsi vicendevolmente nella ricerca della verità, gli uni espongono agli altri la verità che hanno scoperta o che ritengono di avere scoperta; ma alla verità conosciuta si deve aderire fermamente con assenso personale» (DH 3).

Infine, fa parte di questa logica del riconoscimento dei frutti anche il coraggio di denunciare le infedeltà e gli scandali che emergono nelle comunità cristiane, come segno e conseguenza di momenti di fatica e stanchezza in questo compito di annuncio. Il coraggio di riconoscere le colpe; la capacità di continuare a testimoniare Gesù Cristo mentre raccontiamo il nostro continuo bisogno di essere salvati, sapendo che – come ci insegna l’apostolo Paolo – possiamo guardare le nostre debolezze perché in questo modo riconosciamo la potenza di Cristo che ci salva (cf. 2Cor 12,9; Rm 7,14s); l’esercizio della penitenza, l’impegno in cammini di purificazione e la volontà di riparare le conseguenze dei nostri errori; una solida fiducia che la speranza che ci è stata donata «non delude, perché l’amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato» (Rm 5,5) sono anch’essi frutto di una trasmissione della fede, di un annuncio del Vangelo che in primo luogo non smette di rinnovare i cristiani, le loro comunità, mentre porta al mondo la testimonianza della fede cristiana.